

L'unità lessicale composta di verbo e avverbio di luogo nei dialetti della Svizzera italiana

L'argomento che mi accingo a trattare non costituisce sicuramente una novità assoluta nel campo della filologia romanza. Il fatto che in parecchi gruppi di dialetti si esprimono concetti verbali più complessi non con verbi sintetici del tipo *salire*, bensì con verbi elementari quali *andare* accompagnati da avverbi di luogo come *su* che conferiscono al nesso verbale il suo significato specifico, non è infatti mai sfuggito agli osservatori del nostro mondo dialettale.

Anzi, la frequenza di verbi di questo tipo nei dialetti romanci e la loro apparente corrispondenza strutturale con i verbi composti tedeschi a prefisso mobile hanno portato già l'Ascoli¹ a vedere in essi dei veri e propri calchi linguistici.

Tuttavia lo Jaberg², che ha esaminato con attenzione il fenomeno, mette in guardia contro una troppo estesa generalizzazione della tesi ascoliana. Egli fa infatti rilevare, basandosi in parte su lavori precedenti dello Jud³, che nell'Italia settentrionale il procedimento di composizione verbale qui trattato ricorre frequentemente e che esso non è del tutto estraneo nemmeno al toscano, all'antico francese e ai dialetti francesi e soprattutto francoprovenzali odierni⁴.

La controversia sembra essersi rianimata negli ultimi anni⁵. Se oso qui inserirmi nella discussione, è perché il mio intervento mi pare legittimato da due fatti. In primo luogo mi sembra che la questione non possa trovare nuovi sbocchi se si continua a concentrare l'attenzione sui dialetti romanci, anziché spostare l'interesse sui loro vicini meridionali, quelli italiani settentrionali, e in particolar modo quelli lombardi, nei quali secondo Jaberg⁶ il fenomeno raggiunge la sua massima intensità.

1 G.I. ASCOLI, *Archivio glottologico italiano* 7 (1880-1883), pp. 556 ss.

2 K. JABERG, *Mélanges de linguistique offerts a Ch. Bally*, Genève 1939, pp. 283 ss.

3 J. JUD, *Archiv für das Studium der neueren Sprachen* 124 (1910), p. 394.

4 K. JABERG, o.c., p. 287; cfr. anche E. MURET, *Festschrift Louis Gauchat*, Aarau 1926, p. 82; F. VOILLAT, *Actes du Colloque de dialectologie francoprovençale* (Neuchâtel, 23-27 septembre 1969), Neuchâtel 1971, pp. 224-225; B. BUTZ, *Morphosyntax der Mundart von Vermes (Val Terbi)*, Bern 1981, pp. 186-187 (*Romanica Helvetica* 95).

5 H. KUEN, *Ladinia* 2 (1978), p. 43; K. HELLER, *Ladinia* 3 (1979), pp. 95 ss.; O. GSELL, *Fakten und Theorien* (Festschrift für Helmut Stimm zum 65. Geburtstag), Tübingen 1982, pp. 71 ss.

6 K. JABERG, o.c., p. 288.

In secondo luogo sono convinto che la mia esperienza personale di bilingue, che fin dall'infanzia ha sentito parlare e ha parlato il dialetto alemanno di Zurigo e quello lombardo della campagna luganese, possa aver maggior importanza per risolvere la vertenza che non le più profonde riflessioni teoriche. Soltanto questa esperienza quotidiana e continua può infatti permetterci di rilevare quanto difficile sia stabilire corrispondenze e equivalenze fra i verbi composti a prefisso mobile del tedesco da un lato e i verbi composti con avverbi di luogo posposti di tipo romanzo dall'altro.

È infatti evidente che in ogni dialetto in cui concetti verbali complessi vengono espressi di preferenza mediante locuzioni composte da verbi generici con avverbi posposti o con prefissi, il concetto di 'salire' verrà scomposto in *andare + su*. La presenza di *andar su* al posto di un verbo sintetico del tipo di *salire* o di *steigen* in due dialetti diversi indica perciò unicamente che ambedue questi dialetti preferiscono un modo di espressione analitico. In nessun caso si potrà però dedurne un influsso di uno dei due dialetti sull'altro. Fra il *ná sù* del lug. e l'*ufegaa* dello zurigh. non c'è sicuramente nessun rapporto di origine. Ognuno di essi è senza alcun dubbio sorto dallo stesso modo di osservare e di analizzare un'unica realtà. Quanto spontaneo sia d'altronde questo modo di concepire o di riprodurre con mezzi linguistici il mondo esterno lo dimostra l'osservazione seguente. Chiunque non padroneggia perfettamente una lingua straniera, tenterà dapprima di esprimere in essa il concetto di 'salire' enunciando separatamente il concetto generico del movimento e quello della direzione verso l'alto.

Ma perfino in questo esempio più elementare non possiamo fare a meno di costatare una divergenza di formazione. Il verbo *ná sù* non è infatti un caso isolato. Esso si inserisce in tutta una serie di verbi composti che si costruiscono nei dialetti lombardi con l'avverbio *sü*. Abbiamo così, fra l'altro, *tirá sù* 'caricare (l'orologio)' o anche 'allevare (un bambino)', *catá sù* 'raccogliere (una cosa caduta)', *scová sù* 'scopare', *netá sù* 'pulire', *tacá sù* 'appendere', *scriv sù* 'annotare', *dí sù* 'recitare (una poesia)', e con assoluta regolarità potremmo tradurre queste locuzioni verbali con una serie apparentemente analoga alemanna *ufzie*, *ufläse*, *ufwüsche*, *ufputze*, *ufhänke*, *ufschribe*, *ufsäge*.

All'avv. *sü* sembra quindi corrispondere a prima vista con perfetta regolarità il preverbo *uf*. Ma questa osservazione non tarderà a rivelarsi doppiamente fallace non appena spingiamo il nostro sguardo oltre gli esempi citati.

Già solo se riprendiamo il nostro primo esempio *ufegaa* ci meraviglieremo della presenza di questo *ufe* al posto del semplice *uf*, che ci verrà puntualmente confermato, se al posto dell'orologio o del bambino presumiamo come oggetto del *tirá sù* un indumento quale ad es. le cal-

ze. Automaticamente anche in questo caso al posto del semplice *ufzìe* comparirà nell'alemanno un *ufezìe*. I dialetti alemanni hanno quindi la possibilità di ridare ai preverbi decaduti a semplici elementi di formazione della parola il loro pieno valore di avverbi di luogo mediante l'aggiunta di questo *-e* corrispondente al ted. letterario *hin*. Quelli lombardi sembrano poter disporre in compenso di una maggior elasticità nella scelta dell'elemento avverbiale. 'Cozzare col capo contro un ostacolo' sarà quindi nello zurigh. sempre *aschlaa* ma nel lug. accanto al neutro *picá lá* ci saranno anche *picá sü* (contro l'architrave), *picá dent* (contro lo stipite), *picá giò* (contro la soglia), o perfino *picá sü sott* (contro il soffitto). E sono esattamente combinazioni di più elementi avverbiali accanto a un solo verbo, come in quest'ultimo esempio, che danno ai dialetti lombardi la possibilità di esprimere con una precisione straordinaria anche differenze minime nel campo verbale.

Ma torniamo alla nostra pseudoserie in cui a un *sü* sembrava corrispondere automaticamente un *uf*. Basta aggiungere alcuni altri esempi per vedere che questa corrispondenza, per quanto logica potesse sembrare, è frutto di una semplice illusione. A *mett sü* 'indossare (un indumento)' non corrisponde *uflege*, bensì *alege* e se si volesse tradurre *fá sü un pachett* con *es Päckli ufmache*, si finirebbe col dire esattamente il contrario di quanto si desiderava esprimere; il primo significa infatti 'chiudere', l'altro 'aprire' un pacco. *Cüntá sü* 'raccontare' non è *ufzele*, bensì *verzele*, *trüsá sü* 'rimestare' è *umrüere*, *será sü* 'chiudere' è *zuetue* e la lista delle incongruenze potrebbe continuare all'infinito.

Lo stesso *dí sü* ha inoltre un campo semantico più esteso del corrispondente *ufsäge*; quest'ultimo significa infatti unicamente 'recitare cose imparate', mentre si possono *dí sü* sciocchezze, bugie, storie inventate ed altro.

Nel caso correlativo dei verbi composti con *gió* constatiamo la stessa situazione. Ad una prima serie di esempi, in cui a un lug. *gió* sembra corrispondere perfettamente il preverbo zurigh. *ab(e)*, si oppongono altri casi che dimostrano ancora una volta che simili corrispondenze devono la loro esistenza più alla realtà descritta e alle possibilità creative insite in ogni singolo sistema linguistico che non a leggi interne comuni a tutte le lingue o a influssi reciproci o unilaterali esercitati da uno dei due dialetti sull'altro.

Cominciamo anche in questo caso con il più elementare e più facilmente analizzabile *ná giò* 'scendere' al quale quasi non può non corrispondere un *abegaa* e attraverso *bürlá giò*: *abegheie* 'cadere', *bütá giò*: *aberüere* 'gettare dall'alto', *taiá giò*: *abschnide* 'affettare', *lavá giò*: *abwäsche* 'rigovernare', *sügá giò*: *abtröchne* 'asciugare i piatti' giungiamo senza difficoltà fino a *dí giò*: *abesäge*, ambedue detti dal parroco che legge una comunicazione dal pulpito.

Ma già l'esempio di *trá giò* 'demolire (una casa)' ci presenta la prima difficoltà; possiamo senz'altro mantenere il prefisso verbale *ab-*, ma dobbiamo modificare sostanzialmente il concetto dell'elemento verbale e sostituire *trá* con *bräche* 'rompere'. La stessa cosa vale per *fá giò ra pólvora* 'spolverare' che possiamo rendere con *abstaube*. In *tacá giò* 'bruciacciare sul fondo della pentola' ambedue gli elementi, quello verbale e quello avverbiale, sono da sostituire, se tentiamo di imitarlo con l'alemanno *abränne*, ben distinto da *abbränne*, di cui ci occuperemo più tardi.

Un'altra difficoltà la incontriamo nel caso di *scriv giò*. Mentre *scriv sü* permetteva senz'altro una traduzione con *ufschribe*, *scriv giò* non corrisponde per niente a *abschribe* 'copiare'. Se mai potremmo tradurlo in ted. letterario con 'niederschreiben'; ma di quest'ultimo e del prefisso verbale *nieder* in genere manca ogni traccia nei dialetti alemanni, per cui anche in questo caso un influsso dell'uno dei due gruppi dialettali confinanti sull'altro è da escludere in partenza. Se vogliamo viceversa riprodurre *abschribe* nei dialetti lombardi possiamo nuovamente senz'altro mantenere l'avverbio *gió*, ma dobbiamo farlo precedere non da *scriv*, bensì da *copiá*: *copiá giò*, apparentemente ridondante, equivale infatti esattamente a 'copiare lo scritto di un altro'.

Difficilmente traducibili e quindi di indiscutibile origine indigena sono quei casi in cui *gió*, e non di rado anche altri avverbi posposti⁷, più che altro modificano l'aspetto del verbo. Si pensi ad es. a *mangiá giò*, *bev giò*, *spend giò*, in cui *gió* intensifica semplicemente il concetto di 'mangiare', di 'bere' o di 'spendere' e vi aggiunge l'aspetto di 'moderatezza', oppure a *brüsá giò* che conferisce al 'bruciare' un aspetto terminale da tradursi con 'fino all'ultimo resto' e imitabile con lo zurigh. *abbränne*.

Difficilmente imitabili con verbi composti nei dialetti alemanni sono anche le varie accezioni del nesso verbale *mett giò*. Ciò vale tanto per *mett giò távola* 'apparecchiare la tavola', quanto per *mett giò in dr asét* o *in dra grapa* 'conservare sotto aceto o sotto l'acquavite' e, forse ancora in maggior misura, per *mett giò danee in banca* 'depositare'.

Quest'ultimo esempio, con quello correlativo *tö sü danee in banca*, mi sembra giustificare una riflessione particolare. Anche in settori della vita moderna quali il mondo bancario e quello ferroviario, il tipo di formazione qui trattato dimostra la sua vitalità con la creazione di verbi come *mett giò* e *tö sü danee* nel campo bancario, *saltá sü* e *saltá giò* 'salire' e 'scendere dal treno', *dá fõ* e *tõ fõ r bigliett* detti del funzionario che vende, rispettivamente del passeggero che acquista il biglietto allo sportello della stazione in quello ferroviario. Con questi termini re-

⁷ K. JABERG, o.c., p. 290; O. GSELL, o.c., p. 78.

lativamente moderni sono da considerare anche *tö giò* 'prendere una medicina' e *dá sü* e *dá giò* 'aumentare', rispettivamente 'diminuire il volume del suono di un apparecchio radio', ai quali non sembrano corrispondere gruppi verbali alemanni analoghi.

Con *dá fö* e *tö fö* siamo ormai giunti all'avverbio *fö*. Anche in questo caso possiamo stabilire un'apparente equivalenza. Al lug. *ná fö* 'uscire' corrisponde lo zurigh. *usegaa*. Infatti possiamo stabilire una serie comprendente per es. *tö fö: usenää* 'togliere', *bürlá fö: usegheie* 'cascar fuori' (cfr. il perfetto parallelismo anche in senso traslato di *bürlá dent: inegheie* 'cadere in un tranello'), *bütá fö: userüere* 'gettar fuori', *catá fö: usläse* 'scegliere' (cfr. il parallelo *catá sü: ufläse*), *taiá fö: usschnide* 'ri-tagliare', *tirá fö: usezúe* 'estrarre'.

Con quest'ultimo esempio giungiamo però nuovamente al limite estremo della reciproca imitabilità dei verbi composti. Il lug. *al sa tira fö* può infatti esser detto del tempo che sta migliorando; e questo concetto viene espresso nello zurigh. con un altro verbo composto, in cui tanto l'elemento verbale quanto quello avverbiale riflettono idee del tutto diverse, e cioè *es tuet uf*. La stessa frase *al sa tira fö* può però esser riferita a un ammalato che si trova sulla via della guarigione; e in questo caso non esiste nello zurigh. alcun termine analogo.

Sia qui notato fra parentesi che *uftue* può tradurre anche il lug. *vèrt fö* 'aprire (le finestre)'.

Tornando al nostro punto di partenza, possiamo d'altronde rilevare che anche *ná fö* accanto al significato base di 'uscire' può avere quelli di 'spappolarsi, sciogliersi, liquefarsi', traducibili in zurigh. in molti, ma non in tutti i casi cambiando il prefisso, con *vergaa*, quelli di 'straripare, traboccare', imitabili forse con *überlaufe*, e quelli di 'impazzire, diventar matto' per il quale dovremmo ricorrere a immagini costruite in modo del tutto diverso.

Come nel caso dei già citati avverbi *sü* e *gió*, anche con *fö* esistono esempi in cui il dialetto zurigh. usa come equivalente non il più frequente prefisso *us(e)*, ma altri. Citiamo qui *trá fö* 'levare un indumento' che è da tradurre in zurigh. con *abzúe*, mentre il ted. letterario ricorre in questo caso a un *ausziehen* più vicino al tipo lombardo.

Come *gió*, anche *fö* può conferire a un verbo anche un aspetto particolare. In *mangjá fö* il *fö* dà al verbo usato col significato traslato di 'sperperare'⁸ l'aspetto terminale di 'fino all'ultimo centesimo'.

Dopo il *fö*, consideriamo brevemente il correlativo *dent*. Anche qui constatiamo una relativa corrispondenza fra il lug. *dent* e lo zurigh.

8 Nel lug. si distingue d'altronde chiaramente fra *mangjá fö* 'sperperare' e *mangjá sü* 'mangiare dal piatto'; ciò in contrasto con quanto afferma O. GSELL, o.c., p. 73, per il badiotto.

i(ne). Troviamo ad es. *ná dent: inegaa* e, come abbiamo già costatato, *bürlá dent: inegheie*, *bütá dent: ineruere*; *tirá dent* corrisponde a *izíe*, se come oggetto di quest'ultimo presupponiamo un capo d'abbigliamento troppo largo o la pancia, ma non si può usare *tirá dent* per *izíe* quando quest'ultimo ha il significato di 'riscuotere una somma di denaro dovuta'. Analogamente *ciapá dent* e *inenää* possono esser usati ambedue in un contesto che allude realmente o figuratamente ad un 'rimaner impigliato in un ingranaggio'; *inenää* nel senso proprio di 'riportare all'interno ciò che è stato esposto all'esterno' dovrà esser tradotto con *tö dent* o con il *tirá dent* già citato con un altro significato. Per *picá dent* si ricordi quanto è già stato detto in precedenza.

Anche con *dent* i dialetti lombardi hanno la possibilità di formare verbi composti difficilmente imitabili in qualsiasi altra lingua. Citiamo come unico esempio *tetá dent*, letteralmente 'succhiare dentro', che si riferisce a chi se la gode senza ritegno o sfrutta abilmente una situazione particolarmente favorevole.

Ná sott 'affondare' è *undergaa*, ma *tacá sott* 'attaccare (un cavallo)' è *aspanne* e *ciapá sott* 'investire' è *überfaare*. Non saprei come tradurre *tirá sott* 'convincere qualcuno a partecipare a un'impresa malsicura', mentre *tirá sott* detto di un recipiente in cui, versandone il contenuto, questo scorre lungo la sua parete esterna può essere tradotto con lo zurigh. *azíe*. *Stá sott* 'ripararsi dalla pioggia', zurigh. *understaa*, contrariamente a quanto afferma Jaberg⁹, esiste nel lug. e ha accanto a sé il transitivo *tegní sott* 'riparare qualcuno dalla pioggia' non imitabile nei dialetti alemanni. Lo stesso *stá sott*, in questi casi non traducibile con lo zurigh. *understaa*, può d'altronde significare 'essere alle dipendenze o agli ordini di qualcuno', oppure esser riferito nei giuochi dei bambini a quel partecipante al giuoco che deve cercare o rincorrere i suoi compagni.

Ná adré 'seguire' è *naagaa*, ma *rid adré* 'deridere' è *uslache* e *tö adré* 'prendere con sé' è *mitnää*; a *vosá dré* 'sgridare' non corrisponde nel dialetto zurigh. nessun verbo composto del tipo qui trattato.

Ná via 'andarsene' è *weggaa*, *tö via* 'togliere' è *wegnää*, ma *cagná via* 'staccare un boccone coi denti' è *abbisse* e *taiá via* 'tagliare un pezzo' è *abschnide*. Più difficile da imitare è *mett via* non tanto col senso proprio di 'mettere a posto', zurigh. *versorge*, ma con quello eufemistico di 'seppellire i morti'; intraducibile è pure *voltá via* (*una piatada*) 'divorare in un batter d'occhio un piatto colmo' e così pure lo stesso *voltá via* detto di una persona col significato di 'perdere conoscenza, svenire'.

Pochi sono i verbi composti con *sciá* facilmente traducibili. Fra essi possono esser citati *tö sciá*: zurigh. *fürenää*, *tirá sciá*: zurigh. *fürezíe*

9 K. JABERG, o.c., p. 290.

che esprimono il concetto opposto di *mett via: versorge* e cioè 'tirar fuori ciò che è stato messo a posto' e *dá sciá: zurigh. anegää* in cui l'elemento avverbiale conferisce all'azione del dare una maggior concretezza e intensità. Analogamente *sciá* modifica solo l'aspetto del verbo in *rivá sciá* 'arrivare nel luogo e nel momento preciso', mentre *vèss sciá* è sempre 'arrivare', ma un 'arrivare' sperato o temuto nell'immediato futuro. È evidente che simili sfumature non si prestano ad esser tradotte. La stessa cosa sembra valere per *vegh sciá* 'avere con sé' che può esser riferito tanto a persone quanto a cose. *Será sciá* 'chiudere' dimostra ancora una volta l'estrema elasticità che questi avverbi conferiscono ai dialetti lombardi: esso si dirà infatti delle gelosie, mentre per le finestre si preferirà *será lá*, per il negozio *será sü*, per il garage o figuratamente per la bocca *será giò*. *Vegní sciá* potrebbe nuovamente sembrar pleonastico, in quanto venire esprime già per sé stesso il movimento in direzione del parlante. Esso dimostra però semplicemente l'infinita gamma di sfumature che permette di esprimere il tipo di composizione qui trattato. Oltre a *vegn sciá!*, più attualizzato del semplice *vegn!*, si potrebbe infatti dire con più intensità e insistenza *vegn sciá chí!* o perfino *vegn sciá sciá chí* o *vegn sciá chí inscí*. Come abbiamo già fatto rilevare, accennando al caso di *picá sü sott*, anche qui innumerevoli varianti di accumulo di avverbi possono permettere una sempre maggior precisazione dell'azione e della sua localizzazione. Esistono infatti anche la serie *lá, lá lí, lá lá lí* e combinazioni quali *sciá chí da dent, lá lí da fò, sciá sciá chí sott, sciá sciá chí sora* e molte altre. M. Vicari¹⁰ ha dimostrato come utilizzando con coerenza questi mezzi una comunità locale può riuscire a crearsi un sistema di orientamento nel terreno molto completo.

Quasi perfetta appare la corrispondenza fra il lug. *lá* e lo zurigh. *a-*. A *vegh lá* 'portare' detto di elementi decorativi quali cravatte, orecchini e simili, corrisponde *ahaa*, a *tacá lá: ahänke*, a *rambá lá: alääne*, a *tocá lá: atütsche*; *mett lá* col significato di 'ingaggiare dipendenti' è *astelle*, però con quello di 'porre cibi sul fuoco' è *obtue*. Per *ná lá* (per es. *da stracch*) 'andare avanti con poca energia o convinzione' è quasi impossibile trovare una traduzione, ma è con questo concetto che sono da collegare *bürlá lá* 'cadere privo di forze' e *voltá lá* 'perdere conoscenza'.

In contrasto col correlativo *sott, sora* viene usato piuttosto raramente accanto a verbi. In questo caso il lug. *nagh sora* 'capire dopo lunghe riflessioni un tranello teso' corrisponde in modo così lampante allo

10 M. VICARI, *L'orientarsi dell'uomo nell'ambiente vitale di una regione alpina: note sull'uso degli avverbi di direzione nei dialetti della valle di Blenio* (lavoro di Licenza presentato alla Facoltà di Lettere dell'Università di Zurigo), Lugano 1972-1973 (dattiloscritto).

zurigh. *drufchoo* che può sorgere il sospetto che si tratti di un calco linguistico. Però *rivágh sora* ‘scoprire un inghippo’ e *bürlágh sora* ‘sorprendere’, appartenenti allo stesso campo semantico e costruiti con la stessa struttura sintattica, dimostrano anche qui che ci troviamo di fronte ad una corrispondenza casuale.

Nessun elemento corrispondente si può trovare per *innanz*, *dananz*. Lug. *ná innanz* ‘continuare’ corrisponde allo zurigh. *witerfaare*, *vèss innanz* o *dá innanz* ‘andare’ o ‘spostare in avanti (dell’orologio)’ è *vorgaa* o *vorstelle*, *passá dananz* è *überhole*.

Viceversa *indrè* può esser tradotto in molti casi con *zrugg*: *restá indré* è *zruggblike*, *tirass indré*: *sich zruggzìe*; *dá indré*: *zruggstelle* se si parla dell’orologio, ma *umegää* in senso proprio; *ná indré* però è *hindersigaa* e *torná indré*: *umcheere*.

Per *intorno* sembrano esistere due corrispondenze alemanne, il semplice *ume-* e *umenand-*: *ligá intorno* è *umebinde*, *dí intorno*: *umesä-ge*, però *ná intorno* è *umenandlaufe*, *mandá intorno*: *umenandschicke*; *guardá intorno* può essere tradotto tanto con *ume-*, quanto con *umenandluege*.

Rimane come ultimo caso che intendiamo esaminare quello di *adòss*. Qui, a prescindere da *guardá adòss*: *aluege* e da *spüdá adòss*: *aspeuze*, nessun esempio sembra prestarsi ad esser tradotto facilmente in un dialetto svizzero tedesco. Ciò vale ad es. per *vegh adòss* ‘avere nel o sul corpo’ (detto di malattie o di indumenti), *rivá adòss* ‘cogliere all’improvviso’, *mangjá adòss* ‘vivere alle spalle di qualcuno’, *saltá adòss* ‘avventarsi contro’, *tirass adòss* ‘tirarsi contro’.

Abbiamo finora esaminato le corrispondenze fra verbi composti luganesi e zurighesi, prendendo come punto di partenza invariabile gli avverbi lug. e verificando in che misura essi possono esser tradotti con prefissi zurighesi equivalenti variando l’elemento verbale della composizione.

È evidente che un’analisi completa esigerebbe ora che si rifacesse la prova, prendendo come elemento fisso dapprima i verbi lug., indi i prefissi zurigh. e per finire i verbi di questo dialetto. Solo dopo un esame completo di tutti e quattro gli aspetti del problema si potrebbe giungere a una conclusione assolutamente sicura. Purtroppo mi mancano però in questa circostanza il tempo e lo spazio per farlo. Spero nondimeno di aver dimostrato chiaramente quanto diverso sia, malgrado tutte le somiglianze, il sistema di composizione verbale dei dialetti lombardi da quello dei dialetti alemanni. Un esame parallelo che ho eseguito nei dialetti veneti¹¹ mi ha d’altronde dimostrato che anche

11 F. SPIESS, *Linguistica e dialettologia veneta* (Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri), Tübingen 1983, pp. 165-168 [qui pp. 165-170].

quel gruppo dialettale presenta una situazione notevolmente diversa, tanto da quella lombarda, quanto da quella alemanna.

La conclusione è quindi semplice. Ogni dialetto che possiede la possibilità di formare verbi composti del tipo da noi esaminato può far uso del procedimento in piena libertà e in misura quasi illimitata. Nel caso di verbi elementari quali 'andare, venire, fare, dire, mettere, togliere, tirare, toccare' viene regolarmente utilizzata quasi tutta la gamma degli avverbi disponibili. Si ottengono così innumerevoli sfumature di concetti verbali in senso proprio come in senso traslato. Che molte di esse siano facilmente traducibili da un dialetto all'altro non colpisce. Esse tentano infatti di riprodurre con gli stessi mezzi linguistici le realtà esterne. Colpisce piuttosto la frequenza delle divergenze fra i vari gruppi dialettali, le quali, se fosse ancora necessario, dimostrano la estesa autonomia non solo di ciascuno di essi di fronte agli altri, ma anche di ognuno di essi rispetto alle grandi lingue letterarie. Che inoltre all'interno dei grandi gruppi dialettali ogni singolo dialetto locale conserva anche in questo settore la sua individualità sia qui detto solo per inciso.

Mi si segnala a questo proposito, e lo cito qui come unico ed ultimo esempio, che tanto nel Bellinzonese, quanto nel Locarnese, ma non nel Luganese, è in uso la locuzione *al guarda fò ben* 'ha un bell'aspetto', in cui si sarebbe tentati di riconoscere un calco dallo svizzero tedesco *er gset guet us*; se così fosse, si tratterebbe comunque di una rielaborazione piuttosto libera di un modello esterno, in quanto la corrispondenza esatta dello svizzero tedesco *gsee* 'vedere' sarebbe nei dialetti ticinesi *vedé* e non *guardá* che equivale viceversa allo svizzero tedesco *luege* 'guardare'.